

Silvio Falato

# I giochi di una volta

## La trottola

(rə strùmbərə)



Vesuvioweb

I GUAGLIUNE

# I giochi di una volta

## La trottola

(**rə strùmbərə**)

Parleremo questa volta di un giocattolo molto antico: la trottola, un aggeggio semplice, ma nello stesso tempo complicato, in quanto, per realizzarlo, era necessario l'intervento sia del falegname che costruiva la capocchia di legno sia del fabbro, che preparava la punta di acciaio. La sua antichità è dimostrata soprattutto dal nome dialettale con cui è diffuso, anche se con leggere varianti, un po' in tutto il meridione: "**rə štrùmbərə**". Deriva dal greco antico "**stròmbos**", diventato in latino prima "**strombus**" e poi, col diminutivo, "**strombulus**".

E' un improprio cono di legno, con capocchia arrotondata nella parte superiore e con una punta di ferro incorporata nella parte inferiore. Tutta la metà inferiore dell'aggeggio è percorsa da una scanalatura a spirale intorno alla quale bisogna avvolgere in maniera molto stretta una funicella, "**rə làzzə**" (letteralmente "il laccio"), che, srotolata di colpo durante il lancio, consentirà alla trottola, svincolata dal laccio, di girare velocemente sulla punta di ferro. A proposito di quest'ultima, la punta, occorre precisare che, quanto più essa è ben temprata, calibrata, e fissata perpendicolarmente in seno alla testa di legno, tanto più la trottola, naturalmente ben lanciata, girerà vorticosamente.

Si diceva "**štə štrùmbərə va a lə pènnə**", quando, girando, manteneva per lungo tempo la sua perpendicolarità e mandava un ronzio particolare che era un vero e proprio segno della sua perfezione. La posizione perfetta della punta, in armonia con la forma della capocchia, consentiva inoltre alla trottola, alla fine dei suoi giri, di recalcitrare e di allontanarsi dal punto in cui si era messa a girare dopo il lancio, cosa importante, come vedremo, nell'economia del gioco.

Il rito del gioco avveniva nella maniera seguente:

Usando la funicella come raggio, prima di tutto si delineava un cerchio, come “*campo*” dentro il quale i partecipanti dovevano lanciare la propria trottola. Intanto ciascuno dei giocatori con moltissima cura avvolgeva, stringendo il più possibile, il laccio nella scanalatura dello strumento e poi a turno, stabilito dal solito “*tocco*”, ognuno, con uno scatto deciso, lanciava la trottola all’interno del campo, stratonando contemporaneamente il laccio, sì da dare allo “**strumbolo**” un movimento molto vorticoso. Era il momento quello in cui i migliori lanciatori, ma anche i possessori della trottola più perfetta, venivano osannati.

Mentre le trottole giravano, ognuno sperava che, alla fine del moto, ci fosse “*lo scatto recalcitrante*” dello strumento verso l’esterno del campo; infatti gli “*strumboli*”, che, terminato il vorticoso giro, scalciano e uscano fuori dalla circonferenza erano liberi, e i loro possessori avrebbero continuato il gioco con altro tiro; quelli che, invece, terminavano il giro senza recalcitrare, rimanendo all’interno del cerchio, restavano prigionieri nel campo e sarebbero diventati bersaglio accanito da parte di quelli che si erano liberati. Iniziava così la parte più intensa del gioco, quella detta “**a špakkaštròmbøla**”.

I vincitori, gli abili possessori delle trottole libere, ripetevano i loro lanci e ce la mettevano tutta per colpire quelle prigioniere, usando tanta violenza che spesso alcune di queste ultime finivano per essere spaccate in due.

E in tale occasione vedevi da una parte il possessore della trottola spaccata singhiozzare segretamente, dall’altra, il persecutore, pieno di sé per l’impresa compiuta. In quest’ultima fase del gioco si agiva alla cieca, con molta veemenza e poco autocontrollo, tanto che l’espressione “**a špakkaštròmbøla**” ha assunto anche il significato figurato di “*azione fatta con violenza e senza criterio*”.

---

Di

Silvio Falato

Vesuvioweb  
2018

